

## *La questione morale in magistratura in una prospettiva di genere*

*Gabriella Luccioli*

In questa stagione difficile, in cui la magistratura è chiamata ad uno straordinario impegno sul piano individuale e associativo per recuperare quella fiducia dei cittadini che appare tanto gravemente compromessa, l'assunzione di una responsabilità così grande non può non coinvolgere in misura determinante le donne, che ormai da alcuni anni costituiscono maggioranza nell'ordine giudiziario.

Tale consapevolezza rivolta al futuro richiede tuttavia che siano affrontati alcuni quesiti riguardanti il passato.

Quale parte hanno avuto le magistrature in quelle pratiche correntizie, in quelle cadute sul piano deontologico che hanno decisamente minato la credibilità dei singoli e di tutti i magistrati, sino a investire l'intera istituzione?

Quale è stata l'incidenza di eventuali errori, di violazioni del codice etico o anche di passive adesioni ad un *modus operandi* ispirato ad un carrierismo smodato, sulla crisi che ha coinvolto l'ordine giudiziario nel suo complesso ed il suo organo di autogoverno, fino a segnare, come rileva Azzariti, il punto più basso della loro storia?

Da alcuni osservatori si è rilevato che un tale appannamento dell'immagine della magistratura è stato determinato in via assolutamente prevalente da comportamenti di magistrati uomini, cui pertanto deve essere in via primaria attribuita la responsabilità di questa profonda crisi di legittimazione. Tali rilievi meritano qualche riflessione e qualche riscontro.

È certamente vero che i commensali dell'Hotel Champagne erano tutti di sesso maschile, così come lo erano i partecipanti alla miriade di incontri - aperitivi, cene, dopo cene, apericene, partite di calcetto - che

scandivano nelle sedi più disparate le giornate di Luca Palamara, così ancora come lo erano tutti i componenti del CSM costretti alle dimissioni.

È altrettanto vero che nell' ampia casistica di magistrati arrestati, inquisiti, condannati per fatti gravissimi di corruzione, specie in alcuni uffici del Sud, che la cronaca quotidiana ci consegna, le donne sono assolutamente assenti.

È ancora vero che le 60.000 pagine di *chat* depositate al Tribunale di Perugia riguardano essenzialmente colleghi uomini: è sufficiente al riguardo scorrere l'indice dei nomi in appendice al libro *Magistropoli* di Antonio Massari per avere la conferma della marginalità della presenza delle donne nei messaggi riprodotti nel volume.

Emerge da quelle pagine la certificazione di alcuni interventi femminili misurati, dai toni spesso rispettosi, tesi ad ottenere ciò che si ritiene di meritare per sé ovvero a promuovere la nomina, nell' ufficio che si dirige o quasi-dirige, di colleghi di valore, tendenzialmente della stessa corrente di riferimento.

Si tratta di comportamenti deontologicamente scorretti e censurabili, posti in essere in evidente violazione dell' art. 10 del codice etico, che fa obbligo al magistrato che aspiri a promozioni, ad assegnazioni di sede e ad incarichi di qualsiasi tipo di non adoperarsi al fine di influire impropriamente sulla relativa decisione: tali comportamenti, pur se indotti dalla diffusa consapevolezza che “se non si chiede non si ottiene”, hanno certamente contribuito a confermare e rafforzare quel sistema di potere correntizio fatto di accordi sottobanco e quella logica perversa di scambio di favori che ha condizionato negli ultimi anni la carriera dei magistrati ed ha alimentato quella perdita radicale di fiducia registrata da tanti sondaggi. E di essi le postulanti debbono assumere piena responsabilità.

Dal quadro sopra delineato emerge peraltro la conferma che le leve del potere correntizio restano tuttora saldamente nelle mani dei colleghi uomini.

Tuttavia, la realtà quotidiana ci consegna la notizia di altri comportamenti di cui sono state protagoniste magistrato, forse più gravi di quelle interlocuzioni con Luca Palamara.

Mi riferisco, per esemplificare, alla condotta di chi fa un uso spregiudicato dei *social* e del loro linguaggio aggressivo, di chi offende la

polizia che contesta una contravvenzione stradale, di chi va ripetutamente in televisione per proporre la sua personale verità su indagini compiute o in corso, di chi si intrattiene in locali pubblici con pregiudicati, peraltro oltre la fascia oraria consentita dall'emergenza Covid.

Mi riferisco ancora alla sconcertante vicenda - ovviamente da chiarire nelle sedi competenti - di quella magistrata capo di un ufficio di Procura nei cui confronti è stato presentato al CSM un esposto a firma della quasi totalità dei colleghi dell'ufficio, del personale amministrativo e di appartenenti alla polizia giudiziaria.

Tutti gli episodi innanzi richiamati, tranne l'ultimo, hanno il tratto comune di riferirsi a comportamenti assunti fuori dell'esercizio delle funzioni, come se per quelle colleghe la percezione di essere magistrato e dei doveri etici che ne derivano si arrestasse alla soglia dei palazzi di giustizia, come se l'assoluto rigore morale che deve bilanciare il potere di incidere sulle vite e sui beni dei cittadini scomparisse nella ristretta sfera del proprio particolare, come se quella toga faticosamente conquistata affrancasse da ogni limitazione della propria libertà personale, ed anzi autorizzasse comportamenti arroganti nella vita privata.

So che si tratta di episodi limitati, e che la stragrande maggioranza delle magistrato compie in silenzio il proprio lavoro, spesso con sacrifici immani, spesso in sedi lontane dai luoghi di provenienza, conciliando a prezzi elevatissimi gli impegni professionali con quelli di cura, confrontandosi con realtà difficili, con risorse insufficienti, con capi non sempre all'altezza del loro ruolo, ed assolvendo pienamente ai doveri etici di disciplina e onore imposti dall'art. 54 della Costituzione.

So anche che in questi ultimi anni stanno emergendo personalità femminili di grandissimo valore, le quali hanno conquistato la stima di tutti ed hanno incarnato un modello di magistrato che sa coniugare professionalità, rigore morale e umanità. So che le percentuali di donne nominate dal CSM ad incarichi direttivi e semidirettivi, sino a poco fa vistosamente inadeguate, stanno rapidamente aumentando. Ed ho ben presente che tre giovanissime colleghe sono attualmente impegnate al Tribunale di Lamezia Terme in un delicato processo contro la *ndrangheta* con centinaia di imputati.

Ma tutto questo non basta, in quanto ognuno di quegli esempi negativi ha effetti devastanti, non solo perché un'opinione pubblica superficiale e incattivita tende a generalizzare, ma anche perché il

pregiudizio è sempre in agguato ed una caduta di alcune può ricacciare tutte le donne all' indietro, inchiodandole ad un giudizio irrevocabile di generale inadeguatezza.

Occorre riconoscere che quelle condotte rivelano una scarsa sensibilità ai doveri imposti dal ruolo ed una tendenza alla configurazione in senso impiegatizio della professione, e soprattutto la lontananza da ogni impegno verso una rinnovata tensione etica, in questo momento così grave e difficile, reso ogni giorno più difficile dal continuo sopravvenire di nuove opacità e nuovi conflitti al nostro interno.

Forse con il passare degli anni si è affievolita quella tensione ideale che accompagnò l'ingresso delle prime donne in magistratura, una tensione che trovava alimento nella consapevolezza che il rispetto e la stima dei colleghi e del foro potevano conquistarsi soltanto costruendo un modello di professionalità elevatissima e avendo ben presente che per le donne è necessario fare di più per ottenere uguali risultati ed essere percepite come uguali.

Forse la garanzia della parità formale assicurata dal nostro sistema di reclutamento e dai criteri normativi in tema di avanzamento professionale, forse la stessa massiccia presenza femminile negli uffici giudiziari hanno lasciato in ombra i tanti stereotipi che tuttora inquinano i rapporti tra i generi, forse è venuta meno in alcune colleghe la percezione degli svantaggi che ancora segnano nella società la condizione femminile, così come si è smarrita l'attenzione verso tutti i segnali di sessismo che molti non riescono a vedere.

Ed una riprova del venir meno di quella tensione ideale può cogliersi in qualche candidatura di magistrato alle prossime elezioni amministrative, in cui si offre in interviste e trasmissioni televisive l'immagine di sé come di una signora della buona borghesia, amante della famiglia, dal cuore generoso e dall'animo lieto, che durante il colloquio sfoglia distrattamente qualche fascicolo: poiché certamente l'essere magistrato ha avuto un peso nella scelta politica che sta dietro quella candidatura, in tale autopresentazione è sconcertante registrare il totale oscuramento della fatica, dell'impegno, del rigore, dello stile di vita che segnano o dovrebbero segnare il percorso esistenziale e professionale del magistrato.

In questa realtà così densa di chiaroscuri appare pertanto fondamentale snidare gli stereotipi e rimuovere la palude di pregiudizi che inquinano la percezione della realtà, perché stereotipi e pregiudizi fanno ombra alla verità ed inchiodano a convincimenti privi di base logica, in quanto ancorati soltanto a incrostazioni culturali sedimentate. È evidente che se la nostra cultura si ispira al canone della supremazia del potere maschile su quello femminile gli stereotipi e i pregiudizi non possono non riflettere tale gerarchia, perpetuando un sistema di potere discriminatorio. E allora io credo che quei cattivi esempi non possano essere ignorati, ma vadano segnalati e censurati, perché il recupero della fiducia dei cittadini nei loro giudici che questa terribile congiuntura ci impone non può non postulare la consegna alle donne, che sono parte così importante dell'ordine giudiziario, del ruolo di protagoniste di una vera rinascita.

Come è emerso dal *Global Summit Women 20*, svoltosi nello scorso luglio sotto la presidenza italiana, la forza delle donne può segnare la differenza, tracciando la strada per grandi cambiamenti sul piano etico, politico, economico e sociale.

La presa di coscienza da parte delle donne delle proprie potenzialità è energia, vitalità, aumento di potere che può produrre profonde modificazioni nei rapporti umani, nelle relazioni della vita sociale e nel mondo del lavoro. Perché questa rinascita avvenga all'interno della magistratura, perché si esca finalmente dal tunnel, è però necessario che le donne siano consapevoli e orgogliose della loro forza e capacità di cambiamento.